

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 8

“Chi cercate?”

Introduzione

Conclusi i discorsi durante l'ultima cena, **Gesù si reca nel giardino degli ulivi**, quello che secondo i Sinottici si chiamava Getsemani.

Da qui ha inizio il racconto della passione, che si snoda, come in tutti i vangeli, lungo due capitoli, per il Quarto vangelo i capitoli 18 e 19.

Si tratta di un racconto fatto di brevi scene che si susseguono, in modo tale che non vi è una separazione tra quanto narrato nel capitolo 18 e in quello successivo. Il racconto andrebbe letto senza interruzione, un po' come lo ascoltiamo nella celebrazione liturgica del venerdì santo. Commentare i due capitoli in un'unica scheda significherebbe però sacrificare troppo l'approfondimento di un testo ricchissimo, per cui restiamo fedeli alla nostra lettura continua di capitolo in capitolo, soffermandoci in questa scheda **solamente sul capitolo 18**.

A livello di struttura però è bene indicare da subito quella dell'intero racconto, tutto racchiuso tra due riferimenti al giardino: quello iniziale a cui facevamo riferimento all'inizio di questa introduzione (18,1) e quello della sepoltura (19,41). Si possono individuare tre grandi parti:

- a. 18,1-27: l'arresto di Gesù e il processo giudaico
- b. 18,28 – 19,16a: Gesù e Pilato
- c. 19,16b – 42: la croce e la sepoltura

Noi ne seguiremo una un pochino più dettagliata:

1. 18,1-11: l'arresto di Gesù, che possiamo suddividere come segue:
 - a. Gesù e i suoi nel giardino (vv.1-3)
 - b. Gesù e i suoi avversari (vv.4-8a)
 - a'. Gesù e i suoi fuori dal giardino (vv.8b-11)
2. 18,12-27: il giudizio giudaico, suddiviso in quattro scene:
 - a. Gesù è legato e condotto da Anna (vv.12-14)
 - b. Primo rinnegamento di Pietro (vv.15-18)
 - a'. Gesù giudicato dal sommo sacerdote Anna (vv.19-24)
 - b'. Secondo e terzo rinnegamento di Pietro (vv.25-27)
3. 18,28 – 19,16: il giudizio romano, suddiviso in sette scene:
 - a. Gesù condotto davanti a Pilato (18,28-32)
 - b. Primo dialogo tra Gesù e Pilato (18,33-38a)
 - c. Pilato e i Giudei: Gesù o Barabba? (18,38b-40)
 - d. Gesù flagellato e coronato di spine (19,1-3)
 - c'. Pilato e i Giudei: innocente o reo di morte? (19,4-7)

- b'. Secondo dialogo tra Gesù e Pilato (19,8-11)
- a'. Gesù è consegnato per la crocifissione (19,12-16)
- 4. 19,17-37: crocifissione e morte di Gesù, con altre cinque scene:
 - a. La croce (19,17-22)
 - b. I soldati e le vesti di Gesù (19,23-24)
 - c. Le donne presso la croce con il discepolo amato (19,25-27)
 - d. La morte di Gesù (19,28-30)
 - e. Il costato ferito e il compimento (19,31-37)
- 5. 19,38-42: la sepoltura.

Come si nota da questa struttura, ma anche da quella più semplice indicata in precedenza, al centro non c'è la croce, ma il giudizio romano, con i dialoghi tra Pilato e Gesù.

In effetti, nella sua struttura di fondo, anche il racconto della passione secondo Giovanni poggia sugli stessi cinque pilastri di quello dei vangeli sinottici: Getsemani, processo giudaico, processo romano, crocifissione e morte, sepoltura.

Ma il racconto giovanneo, al di là della struttura, ha un andamento completamente nuovo, perché è totalmente diversa la prospettiva del narratore: viene meno tutta la dimensione *kenotica* (da *kenosis*, letteralmente "svuotamento", ovvero quel processo a cui Gesù si è sottoposto a partire dall'incarnazione, fino all'annientamento accolto nella passione e morte di croce) tipica dei Sinottici e anche di Paolo, poiché non è più la risurrezione a manifestare la gloria, che invece rimaneva nascosta fino alla sepoltura e al sabato del silenzio e del dolore; non ci sono molti elementi caratteristici della passione secondo i Sinottici, mentre ci sono particolari nuovi, caratteristici del solo Giovanni. Il più evidente, che viene subito in mente nel confronto, è la presenza del discepolo amato ai piedi della croce (cfr 19,26-27).

In Giovanni, con continui rimandi ai temi già noti dell'ora, dell'innalzamento e della glorificazione, è la morte di croce che manifesta la gloria del Figlio e del Padre.

La passione però non è narrata in modo distaccato, ma neppure con una partecipazione solo psicologica: il lettore, la comunità cristiana che accoglie questo vangelo, diventa parte della scena, descritta in modo molto vivo e nella quale vi è davvero un solo Signore, assolutamente unico protagonista, nella sua sovrana regalità (il termine *basileus*, "re", vi ricorre ben 12 volte!).

Anche il fatto che l'intera sezione sia racchiusa tra i due riferimenti al giardino, forse con riferimento all'Eden, è molto significativo: la descrizione del *giardino*, infatti, è molto dettagliata e diversa da quella dei Sinottici; una variante testuale propone la versione "torrente dei cedri": se si accetta questa, avremmo ancor più esplicitamente l'associazione del giardino, del torrente e degli alberi, temi presenti in *Ez 47* per evocare il paradiso.

La passione in Giovanni, comunque, è un evento di vita e di gloria.

1. "Sono io" (18,1-11)

Fin da questa prima scena, che funge da introduzione ai due capitoli che seguono, possiamo notare la differenza tra il Quarto Vangelo e i Sinottici, di cui abbiamo appena detto qualcosa.

- Molti elementi ricorrono in tutti e quattro i racconti: il giardino, la presenza dei discepoli, il traditore, gli uomini armati mandati ad arrestare Gesù, la spada che recide l'orecchio di un soldato e il conseguente rimprovero di Gesù.

- Ma nel complesso la scena è evidentemente diversa: non c'è l'agonia che diventa preghiera, non c'è il nome del giardino, lo stesso Giuda è appena una comparsa, perché al centro della scena c'è solo la regalità di Cristo, pronto a compiere la volontà del Padre, che è la sua.

¹Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. ³Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. ⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», ⁹perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». ¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

a. Gesù e i suoi nel giardino (vv.1-3)

Con una frase simile a quella di 17,1 - *detto questo* - si ha un collegamento narrativo con le parti precedenti, ricollegando il senso dell'azione che Gesù sta compiendo con la preghiera al Padre del capitolo 17.

Gesù comincia a scandire con gesti e parole ben determinati la sua azione. Il verbo "uscire" è usato in senso letterale, per indicare l'uscita dalla città, ma, come sempre in Giovanni, i significati si sovrappongono e si può qui leggersi anche un riferimento all'uscita dal Padre. Gesù è venuto dal Padre per compiere la sua volontà nel dono di se stesso e ora "esce" per questo. Possiamo poi vedere nel verbo anche il riferimento all'azione del Buon Pastore (Gv 10) che conduce fuori le sue pecore: "uscire" esprime la libertà e l'amore sperimentati dalle pecore guidate da Gesù. L'evangelista enfatizza la presenza dei discepoli; l'espressione *con i suoi discepoli*, ripetuta due volte in questo v.1 e una in quello seguente: essi non sono spettatori passivi, ma sono introdotti nel mistero stesso di rivelazione di Gesù.

- L'entrata nel giardino (v.1) è riservata a Gesù e ai discepoli. Quando Giuda e i suoi si avvicinano, non possono entrarvi. Giovanni nota infatti che Gesù uscì verso di loro (v.4). Giuda, nel quale è ormai entrato satana (cfr 13,1), non può continuare la sua opera di morte; voleva arrestare e imprigionare Gesù, ma in realtà i ruoli si sono invertiti: è Giuda a essere preso. Davanti al giardino, nella manifestazione della gloria di Gesù, il principe di questo mondo è cacciato fuori. Il giardino è riservato ai giusti; essi soli avranno diritto ai frutti dell'albero della vita. È chiaro dunque che si vuole qui mettere un netto confine tra coloro che sono con Gesù, che entrano nel giardino, come una comunità unita intorno al suo Signore, e coloro che invece, con Giuda, poiché hanno lasciato che il loro cuore fosse occupato dal principe di questo mondo, dalle tenebre che non accolgono la Luce, restano fuori.

- Il giardino è un posto noto per Gesù e i suoi (v 2). Questo fatto è confermato anche da Luca 22,39. Negli altri vangeli Giuda è presentato in questo contesto come uno dei dodici; per Giovanni è invece *il traditore* (vv.2.4), che letteralmente sarebbe più corretto tradurre "colui che tradisce", perché il testo greco ha un participio presente in funzione di attributo, per indicare così lo stato permanente del cuore che si oppone alla luce della Parola. Giovanni sottolinea con insistenza questo dato per mostrare che ormai Giuda si identifica con il principe di questo mondo, che è nel buio della notte, della morte.

- Il v.3 presenta il secondo gruppo di questo dramma, Giuda e *un distaccamento di soldati*, letteralmente una coorte romana, cioè un insieme di seicento soldati oppure un terzo di essi, un manipolo. È un'esagerazione, dovremmo intendere il testo nel senso di "alcuni soldati romani"? Giovanni è sempre attento a fornire informazioni

esatte, anche se cariche di significato simbolico. Lo scopo principale è quello di far notare che tutti, anche il mondo pagano rappresentato dai romani, si sono impegnati a soffocare la luce, ma non vi sono riusciti. A conferma di questo, si dice che i soldati avevano lanterne e torce (v.3), prima che armi. Mentre i sinottici sottolineano l'abbassamento di Gesù presentando il suo arresto come quello di un brigante e malfattore, per Giovanni Gesù è la luce che illumina il mondo, e chi non è dei suoi cerca di vederli con mezzi artificiali, ma rimane nelle tenebre perché non accoglie la *Luce vera* (1,9).

b. Gesù e i suoi avversari (vv.4-8a)

Prima di tutto evidenziamo la struttura interna a questo brano:

A) vv.4-5a: prima dichiarazione di Gesù sulla sua identità (*sono io*)

B) vv.5b-6: caduta a terra degli avversari

A') vv.7-8a: seconda dichiarazione di Gesù sulla sua identità (*sono io*)

- Giovanni mette in rilievo il maestoso potere di Gesù, pienamente cosciente di ciò che sta per accadere (v.4). Egli dà liberamente la sua vita come atto d'amore per il mondo, è il Dio Creatore, che tutto dispone e armonizza, secondo la sua volontà. Viene sottolineata ancora una volta la piena coscienza di ciò che sta per accadere. L'evangelista ha tralasciato la narrazione dell'agonia e del sudore di sangue, fatti che sottolineano la piena umanità di Gesù, non perché non reali (aveva già espresso il turbamento di Gesù in 12,27-29).

- Qui però Gesù conduce l'azione e non la subisce, si presenta, domanda e ordina. Domanda: Chi cercate? (v.5): Gesù non si nasconde e continua a proporsi per essere accolto. Questa domanda posta da Gesù attraversa tutto il Quarto Vangelo (cfr 1,38, ai discepoli di Giovanni, fino alla Maddalena, 20,15): è proposta di rivelazione.

La risposta dei soldati è qui su un registro spaziale: Gesù è colui che viene da Nazareth; essi si sono fermati a questo senza riconoscere la vera provenienza che dischiude l'identità profonda di Gesù e lo scopo della sua vita.

Gesù li corregge e si manifesta per quello che è: Io sono, formula che non è solo una risposta di autopresentazione, ha invece un senso pregnante di autorivelazione, come abbiamo già rilevato nel corso di tutto il vangelo (cfr 4,26; 6,20.35.41.48.51; 8.12.18.24.28.58; 9,9; 10,7.9.11.14; 11,25; 13,19; 14,6. 15,1.5; 17,14.16; 18,5.6.8): Gesù non è solo *il nazareno*, è il Figlio unigenito del Padre (cfr 1,18), che è in una relazione esistenziale con il Padre.

- Giovanni ribadisce la presenza di "colui che tradisce" (v.5), ma non c'è il suo bacio al Maestro. Il bacio è segno di amicizia e di discepolato, che non può essere stravolto! Il confronto tra Gesù e i suoi nemici assume un carattere teologico di profondo contrasto tra il bene e il male, con quella caratteristica opposizione senza sfumature di grigio che è tipica del Quarto Vangelo: il male, il mondo, il suo principe tentano di contrastare l'azione salvifica di Gesù; e noi sappiamo fin dall'inizio che *le tenebre non l'hanno accolto* (1,5).

- La reazione all'affermazione rivelativa di Gesù provoca una reazione che già da sola rende completamente nuovo il racconto del Quarto Vangelo (v.7). L'ironia giovannea si fa ancora una volta pungente: coloro che erano venuti ad arrestare Gesù sicuri della loro potenza - una coorte - retrocedono davanti al mistero della sua persona. "Cadere" indica il timore di fronte alla rivelazione di Dio, alla sua signoria vittoriosa (cfr *Sal* 35(34),4; 27(26),1-2; 56(55),10) ed è implicitamente anche un atto di adorazione nei confronti di Gesù. Comincia a realizzarsi qui quello che avverrà pienamente nella crocifissione: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* (19,37; cfr *Zc* 12,10). E la potenza di Gesù che fa cadere i soldati, ma questi rimangono nella loro non conoscenza; all'ulteriore richiesta di Gesù, infatti, rispondono come avevano fatto prima della caduta.

- Con la triplice ripetizione Io sono (vv.5.6.8) Gesù si attribuisce il nome divino con tutto ciò che di terribile e di santo evoca. Per questo le guardie cadono a terra. È

opportuno ricordare che nell'AT, specialmente nei profeti, l'espressione *Io (sono) Dio* (in ebraico *ani JHWH*) è caratteristica delle pericopi che richiamano l'impegno dell'alleanza. Ezechiele impiega la formula in un contesto di minaccia: *Voi saprete che io sono JHWH* (Ez 13,14), mentre il Secondo Isaia sottolinea con la stessa espressione la fedeltà e la trascendenza del Dio d'Israele che, solo, ha il potere di salvare il suo popolo (cfr Is 41,4). Un'altra espressione del nome divino è *ani hu*, che la traduzione greca dell'AT rende con *Io sono (ego eimi)*. Il valore escatologico di *ani hu* emerge in Is 52,6: *In quei giorni il mio popolo conoscerà il mio nome, perché 'ani hu' dice: Eccomi*: il nome di Dio suppone un'alleanza di fedeltà reciproca. Gesù, il suo sangue, è qui proposto come segno d'amore e di alleanza definitivi.

a'. Gesù e i suoi discepoli fuori dal giardino (vv.8b-11)

Anche in questo caso, notiamo la struttura concentrica del brano:

A) vv.8b-9: Gesù protegge i discepoli

B) v.10: Pietro vuole proteggere Gesù

A') v.11: Gesù rifiuta d'essere protetto dai discepoli.

Qui i discepoli non scappano, come nei Sinottici: Gesù è descritto nella sua dignità divina e per Giovanni coloro che appartengono a Gesù ne condividono i tratti. Del resto, i suoi non hanno bisogno di fuggire perché con loro c'è Gesù: *Non temete, io ho vinto il mondo* (Gv 16,33), aveva poco prima detto loro il Maestro.

È Lui che offre se stesso al posto dei discepoli, questa è la volontà del Padre, poiché Egli è *il pastore che dà la vita per le pecore* (10,11).

- L'ordine di Gesù viene eseguito e i discepoli vengono lasciati andare, perché questo è ciò che vuole il Padre: che nessuno si perda di quelli che Dio ha affidato al Figlio (v.9; cfr 17,12). È la vita fisica dei discepoli che è in pericolo, ma anche quella spirituale: in quel momento la morte fisica coinciderebbe con quella spirituale, poiché essi non avrebbero la capacità di affrontare la morte senza rinnegare Gesù. Del resto, il verbo *apollumi* (v.9) ha il significato di "perdere la vita spirituale", non fisica. Verrà anche per i discepoli un tempo nel quale saranno capaci di dare la loro vita per il Maestro; per adesso devono sentirsi protetti, custoditi e amati, per giungere alla maturità. Gesù vuole inoltre che i suoi non abbiano nulla a che fare con il mondo delle tenebre. Gesù li protegge, lava loro i piedi...

- Al v.10 Pietro mette in atto la sua dichiarazione fatta durante la cena (cfr 13,37). Giovanni è il solo a precisare il nome del ferito e di colui che lo ha colpito, per descrivere la determinazione umana di Pietro, che ancora non è entrato nella logica dell'amore.

- Il v.11 però ricorda subito come il messianismo di Gesù non abbia nulla di terreno. Il tema del calice ricorre anche nella tradizione sinottica, ma in un'altra prospettiva, come metafora della volontà del Padre, ben attestata dall'AT (cfr Mt 26,29.42; Mc 14,36; Lc 22,42).

Attraverso questa metafora, i sinottici sottolineano l'umanità di Gesù che si apre incondizionatamente alla volontà salvifica del Padre.

In Giovanni, a sottolineare ancora una volta la sovranità regale di Gesù, c'è invece una totale autodeterminazione a compiere la volontà del Padre. Il calice non è maledizione, ma dono che il Figlio accoglie con gioia.

Si tralascia il particolare dell'orecchio risanato (cfr Lc 22,51) per non perdere il centro della narrazione. Giovanni crea in tal modo un forte contrasto tra l'uso del potere fatto dai suoi avversari e il potere di dare la vita da parte di Gesù, libero e liberatorio.

- Un altro aspetto è bene sottolineare: la nostra abitudine all'idea di un Figlio di Dio crocifisso ci rende forse difficile capire l'atteggiamento protettivo di Pietro. Ma qui non è la semplice registrazione di un fatto storico, vuole additare un rischio reale anche per noi: credere che la croce sia solo un incidente di percorso. Ma Gesù è chiaro: la vera rivelazione della sua persona, della sua *gloria*, passa per la sofferenza, il dono della vita, l'innalzamento sulla croce. Il *come* del *comandamento nuovo* (cfr 13,34) è

riferito anche al non impedirci l'un l'altro di "perdere", di bere il calice dell'obbedienza alla volontà del Padre. Pietro non è semplicemente un impulsivo, è in qualche modo anche noi... Ma ormai Gesù e i suoi sono fuori dal giardino, il luogo della manifestazione della gloria non è l'Eden, ma la croce.

2. «Io ho parlato al mondo apertamente» (18,12-27)

Gesù viene ora portato davanti al tribunale giudaico, il Sinedrio.

Terminato il rimprovero a Pietro, Gesù si consegna liberamente - secondo Giovanni non dovremmo parlare di arresto - e viene quindi condotto dal sommo sacerdote Anna. Costui, anche se non era più in carica, deteneva di fatto, con la sua famiglia, il potere religioso a Gerusalemme. Lo storico Giuseppe Flavio ci informa che Anna era stato sommo sacerdote dal 6 al 15 d.C.; deposto dai romani, continuava a esercitare un'influenza determinante nella vita del popolo. Gli altri evangelisti non menzionano questo incontro e si concentrano sul processo giudaico condotto dal Sinedrio e da Caifa. L'indicazione di Giovanni, oltre ad avere una portata teologica, mostra di essere troppo corrispondente alla situazione storica per non essere vera.

¹²Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. ¹⁴Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo».

¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

¹⁹Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. ²⁰Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». ²²Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote.

²⁵Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

a. Gesù si lascia condurre legato da Anna (vv.12-14)

Gesù è condotto "legato" davanti al tribunale giudaico. Gesù non è arrestato, secondo il Quarto Vangelo, ma questo particolare della legatura rimanda al sacrificio di Isacco (Gen 22), poiché la tradizione giudaica non usa il termine "sacrificio", ma "legamento" (in ebraico *aqedah*). Giovanni presenta Gesù legato per sottolineare la libera offerta di sé, fonte di meriti e di benedizione, secondo il modo in cui la tradizione giudaica interpretava Gen 22. Infatti, secondo un testo apocrifo (il *Libro dei Giubilei*, 17,5-18,19) il sacrificio di Isacco ebbe luogo il 15 del mese di Nisan, giorno del sacrificio degli agnelli al tempio. L'insistenza sul fatto che Gesù era legato serve a presentare la sua morte come dono liberamente offerto, manifestazione della sua regalità e insieme espressione del carattere sacrificale della sua morte.

Un elemento di discrepanza tra il racconto giovanneo e quello sinottico è la presenza di Anna, come abbiamo già sottolineato. Per Giovanni Caifa è da ricordare solo perché aveva profetizzato *È meglio che un uomo solo muoia per il popolo* (v.14; cfr 11,50); la morte di Gesù, infatti, non è frutto di un giudizio del sinedrio giudaico, ma del libero disegno di amore del Padre che il Figlio condivide e per il quale offre la sua vita, per tutti.

b. Primo rinnegamento di Pietro (vv.15-18)

Pietro, fermo nel suo proposito di dare la vita per il Maestro, segue Gesù, ma non è solo, insieme a lui c'è un altro discepolo (vv.15.16; cfr 20,3.4.8).

Si discute sull'identità di questo discepolo anonimo, se sia lo stesso discepolo amato, della cui identità abbiamo già discusso. Rimane comunque il fatto che quest'altro discepolo è conosciuto dall'*éntourage* del sommo sacerdote, per cui entra nel cortile. Giovanni lo presenta come modello, in contrasto con il comportamento di Pietro: entra *nel cortile* con Gesù, senza pretendere di entrare con le proprie forze. Potrà restare non lontano dal prigioniero, senza millanteria ma senza diserzione, come modello del discepolo fedele. In 10,1 Gesù aveva detto: chi non entra per la porta nel recinto (stessa parola qui tradotta *cortile*) è un ladro e un bandito. Pietro invece rimane fuori (v.16): confidando nelle sue sole forze, non è in grado di condividere l'offerta della vita che il Pastore sta per fare; solo entrando con Gesù e non distinguendosi da lui sono possibili la fedeltà e la testimonianza dell'amore.

- Al v.17 Pietro entra nel cortile per l'intervento dell'altro discepolo. Il cortile e Gesù, come abbiamo appena visto, richiamano l'immagine del buon Pastore che liberando dal 'cortile' del tempio e dell'istituzione giudaica si sostituisce a essi come tempio, guida e nutrimento dei fedeli.

Gesù aveva invitato a lavarsi i piedi gli uni gli altri; ora l'altro discepolo si fa carico della paura di Pietro e lo introduce nel cortile dove si compirà l'ingiustizia e dove Gesù si rivelerà nuovo luogo di incontro con il Padre.

La sicurezza di Pietro vacilla al semplice incontro con una portinaia che, sia per il ruolo sia per la sua condizione di donna, non aveva nessuna importanza. Basta anche la persona più insignificante per mettere in crisi la pretesa di fedeltà di Pietro. La forza dell'amore e della testimonianza non nasce da noi stessi, ma dall'accoglienza dello Spirito che abita in noi.

L'atteggiamento di Pietro manifesta anche la paura dell'uomo di fronte alla morte. La morte è la grande dominatrice della vita dell'uomo, fa realmente paura. Pietro non riesce a essere coerente, perché l'uomo da solo non può guardare in faccia la morte; possiamo infrangere la barriera della paura della morte solo in Cristo e con Cristo. Solo in Cristo, infatti, si può davvero amare.

- Il v.18 ci ricorda che davanti al Signore Gesù non ci può essere neutralità: o con Lui o contro di Lui! Sappiamo già che questa è la visione teologica di Giovanni. Pietro, che ha appena negato per la prima volta di essere uno dei discepoli di Gesù, entra nel numero di coloro che lo hanno catturato; l'espressione *stava con loro e si scaldava* (v.18), non è solo vicinanza locale, indica un entrare lentamente nello spirito degli oppositori di Cristo, cercando sorgente di calore e di luce in un'altra realtà.

c. Gesù davanti ad Anna (vv.19-24)

Questo interrogatorio non è ufficiale, serve a stabilire i capi di accusa, mettendo in evidenza l'orientamento valutativo del potente Anna. Qui non ci sono capi d'accusa, né testimoni, né verdetto finale, diversamente dal processo giudaico narrato dai vangeli sinottici. L'interrogatorio mira all'istruzione di un'accusa precisa, per evitare un rifiuto da parte dei romani. Del resto ancora oggi gli Ebrei sono gli esperti a livello mondiale in campo giuridico, forse per la pratica che deriva dalla casistica tipica degli studiosi della *Torah*... Giovanni ci aveva già fatto sapere che c'erano state riunioni del Sinedrio per tramare contro Gesù (cfr 11,45-53) e in una di queste era stato deciso *di ucciderlo* (11,53). L'interrogatorio presso Anna ha il sapore della precisione storica proprio

perché esso è irrilevante dal punto di vista formale, ma è necessario per condurre in porto la condanna di Gesù.

Giovanni evita la descrizione del processo giudaico perché Gesù non può essere né giudicato, né trattato da malvivente;

i Sinottici invece inquadrano questo processo nella loro visione teologica, forzando il quadro storico (cfr *Mt* 26,66-68). Pur rispettando la storicità, anche l'autore del Quarto Vangelo porta il discorso sul piano teologico: Gesù non è il giudicato, ma il giudice. Comunicando la sua Parola, giudica il mondo perché è la Parola, rivelazione divina, a giudicare gli uomini (cfr 12,48).

L'inchiesta comincia con un'investigazione sui discepoli (v.19) che può avere una ragione politica: valutare se essi potevano disporre di una forza armata, se cioè potevano costituire un pericolo per l'autorità giudaica. Certamente un personaggio come Gesù ha degli "adepti": sono pericolosi per il potere costituito? Gesù non si mette a questo livello, la sua risposta è sul piano religioso e così anche Anna è costretto a muoversi sul piano teologico della rivelazione: le sue domande riguardano quindi la dottrina, l'insegnare e il parlare di Gesù.

Dalla risposta di Gesù possiamo risalire alla domanda (v.20). Gesù, Parola incarnata, risponde alla domanda di Anna perché essa riguarda il senso profondo del suo essere Inviato del Padre. Gesù usa il verbo solenne della rivelazione divina, "parlare" (in greco *laleo*). Egli ha *parlato* pubblicamente (v.20b): il tempo perfetto del verbo greco indica che il "parlare", iniziato nel passato, raggiunge il presente degli uditori; è un parlare con franchezza (in greco *parrèsia*), senza sotterfugi; è rivolto *al mondo*, ai giudei, a tutti senza eccezioni. Questa rivelazione, inoltre, non è stata sporadica, ma continuata nel tempo, *sempre*, e ha avuto luoghi privilegiati, il tempio e la sinagoga. Risulta così sottolineato con estrema forza il carattere pubblico, ufficiale e universale della rivelazione di Cristo.

- Nella risposta di Gesù possiamo cogliere anche il carattere divino della sua Parola. Egli, infatti, fa proprio un passo di Isaia che dice di Dio: *non ho parlato in segreto, in un angolo oscuro della terra* (*Is* 45,19). Nella stessa linea troviamo anche il ruolo pubblico e rivelatore della Sapienza divina che, attributo personificato di Dio, parla ai crocicchi delle strade, invitando all'ascolto (cfr *Pr* 8,2ss; *Sap* 5,14-16; 9). Il verbo "parlare" è qui usato quattro volte da Gesù, Profeta vero inviato da Dio. Per il contenuto del suo messaggio, davanti a chi vuole giudicarlo, Egli rinvia direttamente e semplicemente alla testimonianza di *tutti* (v.21), senza riferimenti particolari.

- Il v.21, attraverso quell'abilità narrativa giovannea che ormai ben conosciamo, ci presenta di nuovo una situazione rovesciata: Gesù l'indagato è colui che pone le domande (procedimento simile abbiamo da poco incontrato in 18,1-11). Il giudicato esprime nei confronti di Anna, implicitamente, un severo giudizio di superficialità e incapacità valutativa. Gesù rinvia alla testimonianza di coloro che hanno ascoltato la Parola con semplicità (cfr per es. 4,42). In 8,43-47 Gesù aveva affermato l'opposto di alcuni Giudei. Qui, rinviando i suoi accusatori alla testimonianza dei discepoli, Gesù afferma il valore e l'autenticità di tale testimonianza; forse Giovanni pensa alla sua testimonianza, o a quella del Battista, ma anche semplicemente a quella di ogni credente. La dinamica dell'ascolto che si fa annuncio è esplicitata in modo sublime nel prologo di *1Gv*. Il grande mistero del tempo di Gesù, ma anche del tempo della Chiesa, è quello dell'incredulità, di chi si rifiuta di ascoltare. Ma Gesù che è il Figlio di Dio, non ha bisogno, nella sua libertà, di difendersi personalmente dalle accuse che gli sono rivolte, sa che può contare sulla testimonianza autentica dei discepoli, perché questa nasce dall'opera dello Spirito, che ricorda al credente la Verità. Quindi il discepolo non testimonierà in modo erroneo, perché guidato dallo Spirito di Verità.

L'affermazione di Gesù si presenta così lineare ed evidente nella sua verità che di fatto costituisce un atto di accusa contro Anna. Viene intesa così dal soldato (v.22), ma la verità viene scambiata per insolenza! Lo schiaffo è la repulsione violenta della verità da parte di chi si è sentito messo a nudo nel proprio inganno, nella propria falsità; è l'atto di chi, invece di riconoscere lo sbaglio, reagisce abusando del potere che

possiede. Ma Gesù non ha alcun interesse da difendere; la sua forza è la libertà dell'amore gratuito e la certezza di non poter essere giudicato. La sua risposta pacata svela ancor di più l'insolenza del male (v.23): *Dimostrami dov'è il male*, dice Gesù al servo. La parola greca è *martyreson*, letteralmente "testimoniarmi", un invito a fornire testimoni che non può essere raccolto: è la forza della Verità!

- Giovanni, diversamente dai Sinottici, è attento a eliminare i tratti di umiliazione di Gesù; per comprendere lo schiaffo, notiamo che si trova al centro della struttura: Anna - Gesù - schiaffo - Gesù - Anna. Il gesto dello schiaffo appare come il rifiuto violento, da parte del potere politico-religioso giudaico, della rivelazione di Gesù. Non si tratta di un'umiliazione fisica, ma è indice dell'abbassamento al quale può giungere il popolo se si allontana da Cristo. Due sono i modi per rifiutare la rivelazione: tappare la bocca (come qui) o tapparsi le orecchie (che fuor di metafora è chiudere il cuore). La scena si conclude con la decisione di Anna di mandare Gesù, ancora legato, dal sommo sacerdote Caifa (v.24), colui che di nome aveva l'autorità, anche se di fatto essa era evidentemente detenuta da Anna... Caifa si limita a confermare quanto già deciso da Anna.

d. Secondo e terzo rinnegamento di Pietro (vv.25-27)

Al v.25 troviamo l'espressione rivolta a Pietro *anche tu*, con riferimento forse all'altro discepolo, che quindi era stato riconosciuto come tale, ma non era stato denunciato, riuscendo a restare accanto al Maestro prigioniero, come modello di fedeltà nella sequela. Pietro invece non accetta di essere riconosciuto come discepolo.

L'autore del Quarto Vangelo ha diviso in due parti la narrazione del tradimento di Pietro, creando così un evidente contrasto tra il comportamento del Maestro e quello del discepolo.

- Gesù ha *parlato al mondo apertamente* (v.20),

- Pietro, invece, pieno di paura, nasconde la sua vera identità; prende le distanze da Gesù, ma così facendo si separa dalla luce e dalla vita vera. Il divario tra i due comportamenti cresce se lo inquadrano con ciò che è avvenuto nel giardino:

Gesù, con la triplice affermazione della sua identità divina (*Io sono*) si era consegnato ai soldati; nel cortile della casa di Anna,

Pietro, con la triplice negazione *Non lo sono*, passa dalla parte dei soldati e accresce il numero di coloro che rifiutano Gesù. Nel Quarto Vangelo non troviamo eccessi nella descrizione del comportamento di Pietro, che leggiamo invece in Matteo e Marco (cfr *Mt 26,69-75; Mc 14,66-72*). Giovanni vuole qui mettere in evidenza l'amore del Padre che sembra in qualche modo giustificare la debolezza di Pietro, quasi nascondendo la miseria del suo comportamento. Nella debolezza avviene l'esperienza della salvezza: Dio mette a proprio agio l'uomo che sbaglia, perché è e resta sempre il Salvatore!

- All'arresto di Gesù nel giardino in 18,1 corrisponde la domanda al v.26: *Non ti ho forse visto con lui nel giardino?*. L'inclusione è voluta. Il terzo rinnegamento di Pietro è espresso in modo diverso dai precedenti; mentre ai primi due interrogativi Pietro aveva risposto con la negazione "*Non lo sono*", la terza volta si limita a "negare" (v.27): nega di essere stato il testimone della manifestazione divina nel giardino; in senso più ampio, proprio perché discepolo di Gesù, rappresenta il rifiuto dell'uomo nei confronti della rivelazione di Cristo. Ma ecco che il canto del gallo ricorda al discepolo la predizione del Maestro.

- Rinnegando il Maestro, Pietro si avvicina a Giuda, ma c'è una sostanziale differenza: Giuda, uscito di notte (cfr 13,30), cerca vanamente di illuminare la sua notte con lanterne e torce,

mentre per Pietro il canto del gallo annuncia un nuovo giorno. La notte, segno delle tenebre, è vinta e anche per Pietro ci sarà l'opportunità di rinnovare la sua fedeltà. Già il profeta Malachia aveva preannunziato il nuovo giorno come segno della vittoria della luce sulle tenebre del male (cfr *Ml 3,20*). La luce del nuovo giorno significa per Pietro entrare nella vittoria di Cristo sulle tenebre del male e della morte.

- Questo brano (vv.23-27) potrebbe essere detto "delle negazioni", implicite ed esplicite:

Anna, di cui non vengono riferite le parole, interroga Gesù solo per trarne spunti per l'accusa, ma non ottiene risposta;

il servo percuote Gesù, ma fa la figura di uno che non sa quello che fa, né quello che dice;

Pietro esplicitamente per due volte dice il suo non essere "discepolo " e il suo non essere stato presente nel giardino alla consegna di Gesù.

C'è poi un'altra assenza: quella dei testimoni, che avrebbero potuto riportare le parole di Gesù, quando parlava apertamente al popolo. Si può pensare che in realtà non manchino solo fisicamente, ma che non abbiano davvero udito, né capito il suo messaggio.

Infine Gesù, che non risponde e pone domande che non richiedono risposta. L'assenza determinante è di un cuore aperto alla sua Parola, di uno sguardo illuminato dalla fede e quindi capace di vedere. I "silenzi di Dio" sono la risposta al nostro orecchio sordo, risposta che dice più di tante parole. Se non c'è disposizione interiore alla conversione, dopo aver parlato la Parola tace.

3. «Il mio regno non è di questo mondo» (18,28-40)

Con l'inizio del processo romano, siamo giunti al centro del racconto della passione, laddove si trova la condanna a morte di Gesù.

Nel Quarto Vangelo questo racconto occupa 29 versetti (per un raffronto, in *Mt* ne occupa 15, in *Mc* 14).

La trama è però semplice:

- i Giudei portano Gesù da Pilato, che probabilmente conosce già le loro intenzioni (ricordiamo la coorte di soldati come parte del drappello che vuole arrestare Gesù, cfr 18,3);

- Pilato non è convinto della colpevolezza di quel prigioniero e cerca di liberarlo, ma non ci riesce.

- Viene liberato Barabba, mentre Gesù è condannato a morte, dopo essere stato flagellato, ma anche schiaffeggiato e sbeffeggiato dai soldati, che trattano Gesù come un re di burla.

La cura della narrazione da parte di Giovanni non è solo attenzione al dato storico, c'è insieme la volontà di mettere in evidenza il tema della regalità, come centro di questa sezione: Gesù, nella sua sofferenza, nell'ingiusta condanna, nella morte di croce, è il re del nuovo popolo di Dio.

A questo si intreccia l'altro tema della relazione tra potere politico e religioso, che è sotteso all'ostilità tra la Chiesa cristiana primitiva e la sinagoga, qui indicata come vera responsabile della morte di Gesù.

Come abbiamo già rilevato nell'introduzione, il racconto è composto di sette scene, le prime tre nel capitolo 18, le altre nel capitolo 19 (che vedremo nella prossima scheda). Vi è un continuo movimento di Pilato, che entra ed esce, nel confronto continuo con gli altri personaggi (Gesù, i Giudei, il popolo) creando in tal modo un forte impatto drammatico.

²⁸Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». ³²Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». ³⁵Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. ³⁹Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». ⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

- Il v.28 funge da introduzione alla sequenza delle sette scene che segue.
- Non viene detto nulla di quanto accaduto in casa di Caifa;
- fa poi la sua comparsa Pilato senza che ci sia bisogno di presentare il personaggio, ritenuto conosciuto dal lettore. A livello storico si discute sulla collocazione del pretorio: è un luogo fisso oppure può dirsi pretorio qualunque luogo dove si trova il procuratore romano? Di solito durante le feste il procuratore saliva da Cesarea, sua sede abituale, a Gerusalemme, a causa del rischio di sommosse e disordini; presumibilmente egli si sentiva sicuro solo all'interno della fortezza a nord del tempio, la torre Antonia, dove i romani custodivano paramenti, profumi e arredi sacri degli Ebrei; essa si ergeva, secondo lo storico Giuseppe Flavio, 50 cubiti sopra la spianata del tempio ed era sede di un presidio militare romano. Sarebbe stata perciò il luogo naturale del pretorio. Alcuni pensano, tuttavia, che Pilato poteva essere ospite della reggia estiva di Erode, attigua all'attuale porta di Giaffa, e che quindi il giudizio su Gesù sarebbe avvenuto in questo luogo. Non è così importante conoscere l'esatta ubicazione; ciò che conta è l'implicazione teologica: i Giudei ritengono questo luogo impuro perché luogo nel quale vivono i pagani; dovendo celebrare la Pasqua, non vogliono entrarvi per non contaminarsi. L'ironia giovannea si fa pungente. Mentre i capi si preoccupano dell'osservanza rituale per poter celebrare debitamente la Pasqua, non si accorgono che stanno consegnando a morte l'agnello pasquale (cfr Gv 1,29), colui che compie la vera Pasqua, dalla quale invece essi si dissociano.
- Era mattina, ci fa sapere il narratore (v.28); molti esegeti colgono in questo non solo un'indicazione di tempo: è l'inizio del giorno della vittoria, della regalità di Cristo. Giuda e i Giudei sono fuori, ancora nella notte; per loro non è sorta la Luce vera (1,9).

a. Gesù è presentato per essere giudicato (vv.29-32)

Molto presto, probabilmente verso le sei del mattino, dato che i tribunali romani si riunivano presto, Gesù viene portato da Pilato; entra così in scena questo personaggio, il cui nome ricorrerà venti volte nel corso della narrazione. Egli chiede quale sia l'accusa (v.29), come è ovvio e normale in ogni processo.

Ma nel suo tono si percepisce un malcelato fastidio: Pilato sa già di cosa si tratta, come abbiamo detto, ma soprattutto intuisce la manovra politica che sta dietro quella richiesta di giudizio e la sua pretesa urgenza.

La risposta dei Giudei (v.30) è implicitamente un'offesa al governatore: egli viene considerato come uno che deve solo ratificare quanto essi hanno già deciso e questo spiega ulteriormente il fastidio del procuratore. Gesù compie le opere del Padre e queste testimoniano per lui (cfr 5,36), ma i Giudei qui negano il valore testimoniale delle opere di Cristo, manifestando ancora una volta la loro totale chiusura alla rivelazione.

Pilato però è un uomo troppo esperto della politica e delle sue manipolazioni per cadere nel trabocchetto di lasciarsi coinvolgere e compromettere, né vuole agire come

marionetta nelle mani dei Giudei (v.31): rimanda quindi Gesù al loro giudizio, alla loro legge. Forse l'affermazione continua l'ironia sottile del narratore, come se facesse dire al procuratore romano: "Non siete nemmeno capaci di prendervi le vostre responsabilità?".

- La risposta dei Giudei: *A noi non è consentito mettere a morte nessuno* (v.31), fa discutere ancora a livello storico: il Sinedrio, al tempo dell'occupazione romana, poteva comminare la pena di morte? Giovanni sembra riferire un dato storico: il sinedrio poteva decretare una sentenza di morte per motivi religiosi (lapidazione), ma questa doveva essere ratificata ed eseguita dal potere politico; del resto, è impensabile che Roma delegasse un potere così importante, segno di autorità e di dominio. Le sommosse di popolo e le esecuzioni sommarie che potevano avvenire in questi contesti non autorizzano a pensare diversamente. Poiché anche l'arresto di Gesù è avvenuto con la collaborazione delle milizie romane, è chiaro che il Sinedrio ha scelto in questo caso la via dell'ufficialità. Ma il martirio di Stefano (At 7) testimonia l'esistenza di insurrezioni, con esecuzioni sommarie, senza l'appoggio ufficiale del Sinedrio.

La risposta dei Giudei a Pilato ha però un altro significato più profondo, teologico: il Figlio di Dio, che è il Dio della vita, non può essere condannato a morte!

Nell'uso penale romano l'esecuzione di una condanna a morte avveniva di solito mediante la crocifissione. L'evangelista legge in questa discussione tra i Giudei e Pilato l'attuarsi del disegno salvifico (v.32) e delle parole di Gesù che aveva affermato *Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me* (12,32). L'atto distruttore dei capi del popolo, primi responsabili della crocifissione, sarà distruzione della morte e vittoria della vita, definitiva.

b. Gesù si dichiara Re (vv.33-38a)

La domanda di Pilato (v.33) giunge quasi di sorpresa e fa capire che egli è già a conoscenza del capo di accusa: il governatore non può certo sentire quel titolo attribuito a quell'uomo come una minaccia all'impero, ma sta al gioco dei Giudei, perché questi invece potevano creargli problemi. Il lettore, invece, è invitato ad andare al di là del comportamento di Pilato e a riconoscere nella questione posta la rivelazione della Parola incarnata. È significativo che il titolo di "re", dal v.33 fino alla crocifissione, appaia ben sette volte.

La risposta di Gesù è piuttosto una domanda (v.34). Come già con Anna il narratore ci fa assistere all'inversione delle parti: l'inquisito fa domande all'inquirente!

Questo non è proprio del processo romano. Ma Giovanni ci mostra il giusto ordine: Pilato rappresenta forze collettive, cosmiche, molto più grandi di lui, ovvero quello che Giovanni è solito chiamare il mondo in conflitto con Gesù, di cui fanno parte l'impero romano, i Giudei (nominati ben ventidue volte nei capitoli 18-19) che glielo hanno condotto.

La domanda posta da Gesù non è accademica, serve a fare luce sull'esatta portata del titolo di *"re dei giudei"*.

Tre sono i significati di questa espressione:

- Per Pilato il titolo è legato all'autorità e al potere che ne deriva;
- per i Giudei il titolo ha una colorazione religioso-messianica in chiave politico-nazionalistica: designa il messia atteso che libererà il popolo dalla schiavitù romana e gli darà la sovranità universale;
- Gesù rifiuta entrambi questi significati e ne propone un terzo, che mostrerà di lì a poco, quando sarà *innalzato da terra*.

Con la sua domanda Gesù vuole far sì che Pilato divenga cosciente dell'oggetto del confronto: ci possono essere diverse valutazioni dell'idea di "re".

Pilato però non ha nulla a che fare con la causa intentata contro Gesù (v.35). Egli è fiero di non essere un ebreo, ma un ufficiale di Cesare. Rifiuta di entrare nei cavilli politico religiosi dei Giudei; per lui conta solo la *pax romana*, un ordine fittizio ottenuto attraverso la soppressione di qualunque sollevazione popolare di tipo politico e

religioso. D'altra parte egli è consapevole ed è geloso della sua autorità e non vuole limitarsi a confermare in modo banale quanto deciso dai capi del popolo. Inoltre Gesù ha fatto qualcosa di inaccettabile per lui, perché come accusato ha interpellato il suo giudice. Nella domanda perentoria, *che cosa hai fatto?* (v.35), si percepisce il suo tono indispettito.

Gesù risponde a Pilato affermando la sua regalità e parlando del suo regno (v.36).

La formula "essere da" è frequente nella letteratura giovannea: può significare "origine" (cfr Gv 7,17; 1Gv 4,7), "appartenenza" (cfr 10,16ss), "comunione" o "affinità di vita" (cfr 1Gv 2,19). Il potere regale di Gesù non è legato a un dominio territoriale, ma questo non significa che sia privo di impatto con la realtà umana! Nella preghiera sacerdotale Gesù aveva detto che i suoi discepoli, come Lui, *non sono del mondo* (17,14.16), ma sono *nel mondo* (17,11.18), perché questo è l'ambito della loro testimonianza. Per appartenere a questo Regno è necessario un coinvolgimento totale. La regalità di Gesù non ha niente a che vedere con quella di Cesare o di Erode. In termini spaziali: *Il mio regno non è di quaggiù* (v.36). Il Regno di Gesù non è spazialmente determinabile e tangibile, sfugge alle categorie umane, anche se è già presente e reale e coinvolge gli uomini della terra.

- Pilato non riesce a seguire il discorso di Gesù e, nella sua concretezza, coglie solo il fatto che comunque Gesù sembra essere re: *Dunque tu sei re?* (v.37). Su questa regalità vorrebbe precisare il discorso, ma senza uscire dalle sue categorie.

- Gesù però non vuole seguire Pilato nella sua logica e ribadisce che questa affermazione non l'ha pronunciata lui, ma Pilato stesso: *Tu lo dici; io sono re* (v.37).

- A questo punto, visto che Pilato non comprende, Gesù cerca di cambiare il livello del discorso; per far capire al procuratore romano qual è la sua regalità e come si può entrare nel suo Regno, introduce il tema della verità (cfr 14,6). Egli, che è Parola ed è la Verità, è venuto a liberare gli uomini dalla menzogna. Il Regno è costituito da coloro che ascoltano la sua Parola e l'accolgono. Gesù rivela il Padre e, nello Spirito come fin dall'inizio aveva rivelato a Nicodemo (cfr 3,5), rende figli (cfr 1,12-13) coloro che aprono il cuore alla Verità, che fa liberi (cfr 8,12), ammettendoli alla contemplazione del Padre stesso: *Chi vede me vede il Padre* (14,9). È un regno che richiede una libera adesione, un regno che è in costruzione, ma è già presente, un regno di liberi e di liberazione, dunque completamente diverso da qualunque regno di questo mondo.

- Ma che cos'è la verità? (v.38). Pilato è rozzo, ma è intelligente; sa che la parola *verità* ha una valenza politica. La sua domanda ha il sapore di un freddo cinismo, di una frivolezza agnostica. Quanto è difficile per l'uomo entrare nel Regno di Dio! Pilato ironizza sulla pretesa di verità di Gesù. La sua domanda resta sospesa e provoca il lettore a prendere posizione, così da giungere a cogliere il mistero di Dio-Verità, Dio-Rivelazione, che è Gesù stesso.

c. Gesù è dichiarato innocente (vv.38b-40)

- Pilato si è comunque ormai convinto che Gesù non è Re in senso politico; dunque, non c'è niente di punibile secondo il diritto romano (v.38b). Questo giudizio, anche se non sarà applicato, ha ugualmente valore per gli uomini di tutti i tempi: il potere civile romano riconosce Gesù innocente, diversamente dai Giudei.

- A questo punto, Pilato fa ricorso alla sua facoltà di liberare un prigioniero in occasione della festività giudaica della Pasqua. Con le sue parole, egli continua a proclamare Gesù *Re dei Giudei* (v.39). Si può anche pensare che stia deridendo i capi del popolo, ma la sua figura appare troppo diplomatica per questo. Forse si può piuttosto pensare che nel suo dialogo con Gesù si sia davvero convinto che quel prigioniero ebreo è in qualche modo un re, in un senso diverso, anche se non ha ben capito in che senso.

- Nei vangeli sinottici vediamo che è la folla a proporre la liberazione di un prigioniero, - per Giovanni è Pilato stesso, che non propone però nessuna alternativa, ma solo vuole liberare *il re dei giudei*.

Ma la rapidità della risposta della folla (v.40) fa pensare che i Giudei avessero previsto questa eventualità e preparato il terreno per tempo, anche se questo è terribile, perché indica una decisione irremovibile contro Gesù, che non ammette deroghe e rifiuta di sottomettersi a qualunque autorità.

- Per Giovanni la vita di Gesù e quella di un brigante non possono essere messe sullo stesso piano e per questo l'evangelista evita il confronto diretto tra i due. La parola *brigante* (in greco *lestes*) può indicare anche gli zeloti, rivoluzionari integralisti religiosi: Barabba è presentato come un falso messia liberatore! Giovanni con la consueta ironia, ci fa giungere un pungente sottinteso: si è preferito un presunto messia, un brigante, un colpevole, all'innocente, l'Inviato di Dio, il Figlio unigenito del Padre, la Luce del mondo.

Ma forse l'ironia è ancora più forte: Gesù aveva chiamato i *falsi pastori* nel capitolo 10 *briganti e mercenari* (10,1.8).

Ora i Giudei scelgono uno di loro perché il vero Pastore non abbia scampo.

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Signore Gesù Cristo,
nell'oscurità della morte tu hai fatto luce;
nell'abisso della solitudine più profonda abita ormai per sempre la protezione potente del tuo amore;
in mezzo al tuo nascondimento possiamo ormai cantare l'alleluia dei salvati.

- Concedici l'umile semplicità della fede,
che non si lascia fuorviare quando tu ci chiami nelle ore del buio,
dell'abbandono, quando tutto sembra apparire problematico;
concedici, in questo tempo nel quale attorno a te si combatte una lotta mortale,
luce sufficiente per non perderti;
luce sufficiente perché noi possiamo darne a quanti ne hanno ancora più bisogno.

- Fai brillare il mistero della tua gioia pasquale, come aurora del mattino, nei nostri giorni;

- concedici di poter essere veramente uomini pasquali in mezzo al Sabato santo della storia.
Concedici che attraverso i giorni luminosi e oscuri di questo tempo possiamo sempre con animo lieto trovarci in cammino verso la tua gloria futura. Amen.

(papa Benedetto XVI)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 112

Bastò la sua voce che disse “Sono io!”, a colpire, respingere e abbattere sì numerosa turba armata e furente d’odio.

1. Dopo aver riferito il grande e lungo discorso che il Signore, prossimo ormai a versare il sangue per noi, tenne dopo la cena ai discepoli che erano allora con lui, e dopo aver riportato l’orazione che rivolse al Padre, l’evangelista Giovanni così comincia il racconto della Passione: *Detto questo, Gesù andò con i suoi discepoli di là del torrente Cedron, dove c’era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché spesso Gesù si ritirava là con i suoi discepoli (Gv 18,1-2)*. L’ingresso del Signore e dei suoi discepoli nel giardino, di cui parla l’evangelista, non avvenne subito appena finita l’orazione, a proposito della quale dice: *Appena Gesù ebbe pronunciato queste parole*. Nel frattempo accaddero altri fatti, che, se sono omessi da questo evangelista, sono però ricordati dagli altri, così come, del resto, si trovano nella narrazione di Giovanni molti particolari di cui tacciono gli altri evangelisti. Se uno poi vuole rendersi conto come concordino tra loro, e come uno non contraddica la verità annunciata dall’altro, non deve cercare le prove in questi nostri discorsi, ma in altri nostri studi specifici. E non è stando in piedi e ascoltando un discorso che si possono approfondire le cose, ma stando comodamente seduti, leggendo o ascoltando con molta attenzione e serio impegno chi legge. Tuttavia, sia che si giunga a tale accertamento in questa vita, sia che non vi si possa giungere per qualche impedimento, prima ancora di conoscere si deve credere che il racconto di un evangelista, che gode presso la Chiesa di autorità canonica, non può essere in contraddizione con se stesso né con quanto altrettanto veracemente un altro evangelista riferisce. Vediamo dunque ora la narrazione del nostro san Giovanni, che abbiamo preso a commentare, senza confrontarla con quella degli altri, e senza soffermarci sui punti che sono chiari, per poterlo fare dove il testo lo richieda. Le parole dell’evangelista: *Detto questo, Gesù andò con i suoi discepoli di là dal torrente Cedron, dove c’era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli*, non dobbiamo intenderle come se subito dopo il discorso e l’orazione Gesù sia entrato nel giardino; ma le parole: *Detto questo, Gesù andò con i suoi discepoli*, vogliono dire semplicemente che Gesù entrò nel giardino non prima di aver concluso il suo discorso e completata la sua orazione.

2. Conosceva anche Giuda, il traditore, quel posto. L’ordine logico delle parole è questo: Quel posto era ben noto al traditore perché - nota l’evangelista - spesso Gesù si ritirava là con i suoi discepoli. Il lupo, coperto di pelle di pecora, e, per misteriosa disposizione del padre di famiglia, tollerato in mezzo alle pecore, studiò il luogo, dove per un po’ di tempo potesse disperdere il piccolo gregge, insidiando il pastore. Giuda, dunque, conducendo la coorte e guardie fornite dai gran sacerdoti, arriva là con lanterne, torce e armi (Gv 18,3). La coorte non era formata di Giudei ma di soldati romani. Ciò significa che era stata inviata dal governatore romano, come se si trattasse di arrestare un colpevole, in difesa dell’ordine costituito, cosicché nessuno osasse impedire l’arresto; quantunque quel dispiegamento di forze fosse sufficiente a spaventare, nonché a mettere in fuga chiunque avesse osato difendere Cristo. Talmente era nascosta la sua potenza, e talmente era palese la sua debolezza, che ai nemici erano parse sufficienti queste misure nei confronti di Cristo, contro il quale niente sarebbe servito se egli non avesse voluto. Ma egli, che era buono, si serviva dei malvagi come strumenti per compiere il bene, traendo così il bene dal male per far diventare buoni i malvagi e discernere i buoni dai malvagi.

3. Allora Gesù, - prosegue l’evangelista -, che sapeva tutto ciò che stava per accadergli, si avanzò e disse loro: Chi cercate? Gli risposero: Gesù il Nazareno. Dice loro Gesù: Sono io! Anche Giuda, il traditore, stava con loro. Come, dunque, ebbe detto loro: Sono io, indietreggiarono e caddero in terra (Gv 18,4-6). Dove sono ora la coorte dei soldati, e le guardie dei grandi sacerdoti e dei farisei? Dov’è il terrore che doveva essere prodotto da tutto quel dispiegamento di forze? È bastata una voce che ha detto: Sono io! a colpire, senza alcun dardo, a respingere e ad atterrare tutta quella folla, inferocita dall’odio e terribilmente armata. Nella carne infatti si nascondeva Dio, e il giorno eterno era talmente occultato dalle membra umane che le tenebre, per ucciderlo, dovettero cercarlo con lanterne e torce. Sono io, egli dice, e atterra gli empi. Che cosa farà quando verrà a giudicare, colui che ha fatto questo quando doveva essere giudicato? Quale sarà la sua potenza quando verrà per regnare, se era tanta quando stava per morire? Anche adesso, per mezzo del Vangelo, Cristo fa sentire ovunque la sua voce: Sono io, e i Giudei aspettano l’Anticristo per indietreggiare e cadere in terra, perché, disertando le cose celesti, aspirano a quelle terrene. È certo che i persecutori andarono, guidati dal traditore, per arrestare Gesù; trovarono colui che cercavano e udirono la sua voce: Sono io: perché non lo presero, ma indietreggiarono e caddero in terra, se non perché così volle colui che poteva tutto ciò che voleva? Ma in verità, se egli non si fosse mai lasciato prendere, essi certamente non avrebbero potuto compiere ciò per cui erano andati, ma nemmeno lui avrebbe potuto effettuare ciò per cui era venuto. Essi lo cercavano, nella loro crudeltà, per metterlo a morte; egli cercava noi per salvarci con la sua morte. Egli ha dato una prova della sua potenza a coloro che invano hanno tentato di arrestarlo; lo prendano ormai, affinché egli possa compiere la sua volontà per mezzo di essi che lo ignorano.

4. Di nuovo egli domandò: Chi cercate? Essi dissero: Gesù il Nazareno. Rispose Gesù: Vi ho detto che sono io! Se dunque cercate me, lasciate che costoro se ne vadano. Così si adempiva la parola da lui detta: Di coloro che mi hai dato, non ho perduto nessuno (Gv 18,7-9). Disse: Se cercate me, lasciate che costoro se ne vadano. Egli ha di fronte a sé dei nemici che obbediscono ai suoi ordini: lasciano andare quelli che Gesù volle sottrarre alla morte. Ma non sarebbero forse morti più tardi? E perché egli li avrebbe perduti, se fossero morti allora? È perché essi allora non credevano ancora in lui nel modo che credono tutti quelli che non si perdono.

5. Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la sguainò e colpì il servo del sommo sacerdote mozzandogli l’orecchio destro. Il servo si chiamava Malco (Gv 18,10). Solo Giovanni riferisce il nome di questo servo, così come soltanto Luca riferisce che il Signore gli toccò l’orecchio e lo guarì (cfr Lc 22,51). Malco vuol dire “colui che regnerà”. Che significa quindi questo orecchio mozzato per difendere il Signore e dal Signore guarito, se non l’orecchio rinnovato mediante la rimozione di quanto fa parte dell’uomo vecchio, affinché si ascolti in novità di spirito e non in vetustà di lettera (cfr Rm 7,6)? Se uno ha ricevuto da Cristo un tale beneficio, potrà dubitare che regnerà con Cristo? Il fatto poi che a ottenere questo beneficio sia stato un servo, è simbolo dell’antica Alleanza che non generava che schiavi, come Agar (cfr Gal 4,24). Nella guarigione ottenuta c’era anche l’annuncio della libertà. Il Signore tuttavia disapprovò il gesto di Pietro, e gli proibì di procedere oltre, dicendo: Rimetti la spada nel fodero. Non berrò il calice che il Padre mi ha dato? (Gv 18,11). È certo che quel discepolo, con il suo gesto, aveva voluto soltanto difendere il maestro, senza riflettere sul significato che esso poteva assumere. Era quindi opportuno che Pietro ricevesse una lezione di pazienza e che l’episodio fosse riferito a nostro ammaestramento. Quanto al calice della passione, che dice offertogli dal Padre, trova conferma nelle parole dell’Apostolo: Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato alla morte per tutti noi (Rm 8,31-32). In verità, anche colui che lo beve è l’autore di questo calice, come appunto dice il medesimo Apostolo: Cristo ci ha amato e ha offerto se stesso per noi come oblazione e sacrificio a Dio in odore di soavità (Ef 5,2).

6. Allora la coorte, il tribuno e le guardie dei Giudei si impadronirono di Gesù e lo legarono (Gv 18,12). Si impadronirono di colui al quale prima neppure avevano potuto avvicinarsi. Egli era il giorno, ed essi le tenebre, e tenebre rimasero perché non ascoltarono l’invito: *Avvicinatevi a lui e sarete illuminati* (Sal 33,6). Se si fossero avvicinati a lui in questo modo, lo avrebbero preso non per ucciderlo ma per accoglierlo nel loro cuore. Ma siccome lo presero in ben altro modo, si allontanarono da lui ancora di più; e legarono colui dal quale piuttosto avrebbero dovuto essere sciolti. E forse, tra coloro che caricarono Cristo di catene, vi era qualcuno che più tardi, da lui liberato, disse: *Tu hai spezzato le mie catene* (Sal 115,16). Per oggi basta così. Il seguito, se Dio vorrà, ad un altro discorso.